

Pensiamoci bene, però

di Giampaolo Rossi

Il termine “federalismo”, come è stato ben spiegato da tutti gli studiosi, è talmente polisenso che gli si possono attribuire una grande varietà di contenuti concreti. Questo spiega perché sia ormai così ampio il consenso che riceve dalle forze politiche, un consenso che però non riguarda affatto le misure da adottare che, appunto, possono essere le più diverse.

Con la mentalità pratica che la caratterizza, la Lega ha ora concentrato l’attenzione su un tema specifico, che in realtà è il cuore del problema: il c.d. “federalismo fiscale” che incide sulla distribuzione delle risorse fra le Regioni.

I dati sulla quantità di prelievo fiscale dello Stato nelle diverse Regioni, e il confronto con i trasferimenti diretti e indiretti, sono usati con un certo pudore da coloro che li conoscono perché potrebbero alimentare spinte eversive.

Pur restando fermi gli obblighi di solidarietà fra le zone più ricche e quelle più povere del Paese, si deve convenire che un riequilibrio è ormai ineludibile, sia perché lo squilibrio ha raggiunto un livello eccessivo, sia perché l’attribuzione di risorse senza un corrispondente obbligo di reperirle determina comportamenti viziosi.

Non ci si deve nascondere però la particolare delicatezza che il problema presenta in Italia, in un Paese cioè che ha contemporaneamente due caratteristiche: la prima è che, dividendo per cinque fasce le zone economiche dell’Europa, l’Italia ha, insieme, ampie parti che occupano la prima e altre la quinta posizione; la seconda è il livello insostenibile sia del debito pubblico sia della pressione fiscale che non sembra destinato a modificarsi in un periodo di bassa crescita.

In questo contesto la domanda che ci si deve porre, per non andare incontro a veri disastri, è: poiché l’obiettivo, più che comprensibile, delle zone che vogliono il federalismo fiscale è quello di avere una maggiore quota di risorse, in termini di maggiori entrate e servizi o di minore pressione fiscale, questo risultato si può tecnicamente ottenere in uno dei tre seguenti modi: o aumentando la quantità complessiva delle risorse pubbliche, attraverso un maggiore gettito fiscale o un aumento del debito pubblico (e ciò è impossibile), o riducendo nella stessa misura le risorse delle Regioni che contribuiscono meno alle entrate fiscali, o infine diminuendo la quota di entrate che va allo Stato.

Quest’ultima ipotesi può essere praticata se al trasferimento delle entrate corrisponde esattamente il trasferimento delle funzioni e quindi delle spese, e non come si fece, ad esempio, quando, istituendosi l’autonomia speciale della Sicilia, l’istruzione primaria fu affidata alla Regione ma la relativa spesa rimase allo Stato (e comunque, senza interventi compensativi, questa misura si traduce in ogni caso in minori risorse, dirette o indirette, per le Regioni con minore capacità fiscale).

La riduzione delle entrate alle Regioni meno ricche può anche avvenire ma certamente accompagnata almeno in parte da altri interventi (ad esempio le infrastrutture) sempre che lo Stato mantenga le risorse per poterla realizzare.

Né si può pensare alla furbata di aumentare il debito pubblico sul versante degli enti locali, su cespiti non direttamente rilevanti per gli impegni europei, perché la responsabilità ultima ricadrebbe comunque sullo Stato.

Sono tutti temi che vanno approfonditi ma se ne deve avere consapevolezza perché altrimenti alle maggiori risorse di una parte del Paese corrisponderebbe uno sfascio istituzionale.

Il dialogo che deve restare aperto con la Lega, che pone un problema reale, deve superare la fase degli ammiccamenti basati su possibili equivoci e deve affrontare il merito della delicatissima questione effettiva. Le Fondazioni possono dare in questa materia un ulteriore buon contributo, ma

il lavoro da fare richiede un tempo non brevissimo perché deve prendere in considerazione non solo un astratto quadro generale ma anche l'analisi congiunta dei profili fiscali, delle funzioni e degli apparati. In questa materia il "come" e "in che tempi" fare condiziona anche il "se" fare, perché il "se" senza il "come" è privo di contenuti concreti.